

DIANA SINIGAGLIA

## Salvezza

Ghita si svegliò all'improvviso come se avvertisse la presenza di qualcuno nella stanza e l'intenso profumo delle violette accanto al letto la riportò alla realtà. Provò a girarsi su un fianco ma un forte dolore le ricordò che aveva partorito solo tre giorni prima. Si accarezzò il ventre e i fili d'argento del ricamo della coperta le solleticarono il palmo.

Lentamente riuscì a sollevarsi e a sporgere i piedi fuori dal letto, li sprofondò nel tappeto e si mosse al pallido chiarore della luna. La lunga camicia bianca sfiorava il pavimento e il contatto della batista sulla pelle la fece sorridere: quanti pomeriggi aveva trascorso a ricamare il suo corredo e ora finalmente poteva indossare la camicia da puerpera.

A passi misurati, come se non fosse sicura di reggersi in piedi, si avvicinò alla finestra.

Il melo dell'orto non si risvegliava da due inverni e i rami sterili brillavano di luce argentata.

La donna si compiacque del suo destino. Dopo l'aborto dell'anno precedente, aveva temuto che il suo grembo si fosse prosciugato proprio come un albero che non darà mai frutti ma, nonostante quell'infausto presagio, al secondo tentativo era riuscita a partorire una splendida bambina e aveva ancora davanti a sé molti anni per dare un erede maschio al Conte. Per il momento anche una femmina era sufficiente a dimostrare di essere in grado di procreare e allontanare da sé la paura di essere ripudiata.

Le girava un po' la testa e si sentiva le gambe deboli ma l'assali il desiderio di vedere la sua creatura. Cercando di non far scricchiolare le assi di larice, si diresse verso la stanza della nutrice dove la piccola riposava in un lettino basculante di legno. La testiera era dipinta con motivi floreali e ornata di nastri rossi. Sulla soglia sentì un soffio freddo che la fece rabbrivire. Ma fu nulla rispetto all'effetto di quello che vide.

Accanto al lettino un'ombra alta e sottile era chinata sulla sua bimba e brandiva un oggetto che alla luce lunare scintillò per un attimo.

Ghita cercò di gridare ma dalla sua bocca uscì solamente un basso mugugno che fu sufficiente ad attrarre l'attenzione dell'intruso.

«Lasciami lavorare, donna!» le intimò una bocca senza labbra stringendo la falce nelle dita senza polpastrelli.

Ella capì e fu pervasa da un terrore che non aveva mai provato. Capi il tormento di sua sorella che, dopo aver partorito un bambino morto, aveva perso il senno. L'avevano perfino portata alla Madonna della Neve ma la Vergine non aveva esaudito le sue preghiere e l'infante non si era risvegliato neppure per un attimo. Solo così lei avrebbe potuto placarsi sicura di ritrovare il figlioletto nell'aldilà.

«Ma no. Non puoi. Non ora, almeno...» riuscì infine a sussurrare.

La bocca, con un cigolio, si spalancò in un'oscena risata.

«Dici che non posso, donna? Io posso ogni cosa!»

«Ma il Nostro Signore ci ha salvati dalla morte!» rispose Ghita facendo appello agli insegnamenti del suo padre spirituale.

«Ha salvato la tua anima, forse, ma non quella di tua figlia!»

La donna rimase pensosa per qualche secondo poi, risoluta, chiese: «Mi hai detto che tu puoi tutto. Sai anche rispondere a tutte le domande?»

«Certo, la mia conoscenza è illimitata!»

«Allora ti propongo un patto: ti farò una domanda e finché non avrai la risposta giusta lascerai in vita mia figlia.»

«E io cosa ci guadagno?» rispose la Morte cominciando a interessarsi alle parole della madre.

«Avrai il tuo divertimento. Ho sempre sentito dire che ti piace giocare con le tue prede...»

Appoggiata la falce al muro, fece qualche passo verso Ghita e con lo scarno indice la toccò sulla fronte spaziosa. Lei riuscì a mascherare la repulsione e fissò i suoi occhi verdi in quelle orbite vuote.

«Donna, mi hai incuriosito! La domanda!»

«Sono una galleria senza legno o pietre, o qualsiasi altra forma di materia terrena; nessuno mi distrugge, eppure sparisco; nessuno mi erige, eppure mi rialzo.»

«Facile! Il ponte!»

«Niente affatto, il ponte è fatto proprio di legno e pietre!» la corresse lei.

«Allora...»

«Allora nulla, puoi darmi una sola risposta al giorno, altrimenti in una notte potresti dirmi tutte le parole esistenti.»

«Avrai presto mie notizie, donna.» rispose la Morte battendo un tallone ossuto sul pavimento.

Ghita stava ancora fissando quel viso senza carne quando si accorse che non fissava più nulla.

La mattina seguente la donna si svegliò al tocco lieve della balia che le accarezzava la fronte.

«Questa notte vi siete lamentata Signora, non avete riposato bene?»

«Ho fatto un sogno molto strano...» rispose la padrona «Come sta la bambina?»

«La bambina dorme, le ho già dato il latte della mattina.»

«E non hai sentito nulla di insolito nella stanza?»

«No, Signora.»

Ghita cominciò a sperare che davvero fosse stato solamente un sogno, si appoggiò ai cuscini che la serva le aveva sistemato dietro alla schiena e prese il boccale dell'acqua dal tavolino accanto al letto. All'improvviso si accorse che le violette che dovevano profumare la stanza erano quasi appassite e sparse sul tavolino. La balia si mosse subito per ripulire la superficie ma la donna la bloccò.

I fiori avvizziti non erano disposti a caso ma formavano delle lettere. Guardando meglio riuscì a leggere la parola *falce* e la nottata precedente tornò ad apparirle reale. Sollevata, fece cenno di no con la testa e sorrise tra sé per l'ulteriore giorno guadagnato.

Nel pomeriggio scese in giardino per cogliere nuovi fiori e passando accanto al melo disseccato ne toccò la ruvida corteccia. Passeggiò sull'erba fino ad arrivare alla balaustra.

Da quella posizione la visuale era splendida, la Val Grana si stendeva davanti a lei nel fresco rigoglio della primavera e poteva distinguere il campanile di Pradleves e, più vicino, l'imbocco del sentiero per Ollasca. Lo stesso sentiero che sua sorella aveva percorso portando nel carro il povero corpicino. Lei, no! Lei ci sarebbe riuscita. Avrebbe tratto in salvo, se non il corpo, almeno l'anima della sua bambina.

Tornata nella sua stanza aprì la grande cassapanca e schiudendo un involto di lino dispiegò l'abitino da battesimo e lo lisciò con le mani pensando a quante ore aveva impiegato a confezionarlo e a ricamarlo con fili di seta bianca.

Si coricò presto contando le ore che mancavano al grande giorno, il giorno in cui anche sua figlia sarebbe entrata nella comunità cristiana e avrebbe potuto ambire alla felicità eterna.

Nella notte scoppiò un violento temporale con tuoni che facevano presagire la fine del mondo. La bambina cominciò a piangere e Ghita e la balia dovettero cantarle le canzoni più dolci che conoscevano per quietarla.

«Ninna nanna ai sette venti, la bambina s'addormenti...»

Contro le piccole finestre raffiche di tramontana portavano pioggia, foglie e rametti che tamburellavano come se una mano ossuta chiedesse il permesso di entrare.

«...i panieri non son le sporte e la vita non è la morte...»

Piovve fino alla mattina, quando Ghita e il Conte uscirono dal maniero per dirigersi verso la chiesa.

Appena entrato nel giardino l'uomo si fermò stupefatto.

«Chi ha osato fare questo scempio in casa mia?» tuonò. «Portate subito via questo immondo animale!»

La moglie guardò ai suoi piedi e con raccapriccio vide un gatto nero col ventre aperto e le budella sul prato disposte a formare la parola *arco*.

La smorfia di orrore si mutò subito in un dissimulato sorriso e muovendo impercettibilmente la testa mormorò tra sé «No, la risposta non è neppure *arco*. Non me la porterai via...»

Alzando lo sguardo si accorse che il melo secco si era spezzato durante il recente temporale ma, dalla base, spuntavano alcuni polloni che mostravano le prime gemme.

Si avviarono col lungo corteo di parenti e amici nella contrada brillante e ripulita dalla pioggia fino a scorgere la cappella decorata con fiori bianchi.

All'inizio della valle, proprio alle sorgenti del Grana, partiva un nitido arcobaleno che attraversando l'intero orizzonte sembrava potesse abbracciare tutto il loro mondo.

Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l'anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconosciuta e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il "santuario della doppia morte" che si trovava sull'altro versante della

montagna. Ma per fortuna non ce n'era stato bisogno. E ora era lì, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.